

Il consigliere del principe

di Alessandro Mangia

«*Non possum scribere in eum qui potest me proscribere*». A questa frase, mutuata dai *Saturnalia* di Macrobio, Carl Schmitt, alla fine della seconda guerra mondiale, affida, in buona sostanza, la difesa della propria opera e della propria persona dal giudizio delle autorità militari alleate, nel periodo in cui, sospeso dall'insegnamento e limitato nella libertà personale, viene chiamato a rispondere dei propri rapporti con il regime nazista.

C. Schmitt, quando predicava questa formula, non era certo esente da responsabilità di collaborazione con il regime. Nel 1941 la rivista svizzera *Schweizer Weltwoche* scriveva che, come teorico, Schmitt era stato per la Germania nazista ciò che Rousseau era stato per la Francia rivoluzionaria. Il che può apparire un giudizio storicamente approssimativo, ma sicuramente in grado di definire in una battuta il ruolo giocato da Schmitt nella elaborazione della dottrina dello Stato tedesco nella fase successiva a Weimar. Il fatto che Schmitt avesse collaborato in posizioni di prestigio con il N.S.D.A.P., avesse rivestito la carica di Consigliere di Stato, che fosse stato per anni al vertice dell'associazione nazionale dei giuristi nazisti, fino a porsi nella storiografia ufficiale come

Kronjurist del Reich, sono elementi di per sé sufficienti per tratteggiarne la posizione all'interno dello Stato nazional-socialista. Le cattedre universitarie lasciate libere da docenti rifugiati all'estero per motivi razziali o per motivi ideologici venivano occupate da allievi del giurista del *Reich*. Allo stesso modo le dottrine dell'unità di popolo Stato e partito, che negli stessi anni (1936) generavano perplessità in studiosi italiani pure schierati come Ranalletti, costituivano il fondamento della dottrina dello Stato insegnata nelle università del *Reich*.

Non può non stupire, allora, che negli stessi anni, in un clima di generalizzato consenso da parte del potere alla sua attività, Carl Schmitt confessasse ad amici intimi come E. Junger (cfr. *Irradiazioni*, Guanda, 1995, p. 44) che la sua posizione in seno al *Reich* era analoga a quella del capitano spagnolo nel *Benito Cereno* di Melville, ossia quella di un prigioniero che venisse costretto dai propri padroni ad atteggiarsi a capo di una ciurma raccogliatrice, quando in realtà ne è servo e strumento. Una dichiarazione inquietante, questa, che appare tanto più inspiegabile quanto più si riflette sul fatto che il *Benito Cereno* è, intimamen-

te, un dramma dell'impotenza e della debolezza. Nell'immagine che riserva agli amici, Carl Schmitt non è l'intellettuale di prestigio che aderisce al regime e da questo trae successi e onori materiali in cambio di una generica legittimazione culturale, ma piuttosto le pedina consapevole della volontà di soggetti a lui superiori, i quali, come possono decretarne il successo, possono disporre della sua esistenza.

L'identificazione Schmitt-Benito Cereno, del resto, è un elemento ricorrente della produzione scientifica del giurista tedesco successiva alla seconda guerra mondiale: la si ritrova, ad esempio, oltre che nei diari di Junger, nell'apologia che di se stesso Schmitt ha proposto, finita la seconda guerra mondiale e consegnato al silenzio accademico dai tribunali militari alleati (cfr. C. Schmitt, *Ex captivitate salus*, Adelphi, 1987, p. 24), quasi a significare l'invito esplicito del *Kronjurist* a leggere la propria opera come il prodotto di una figura debole, manipolata dalla sorte e dagli eventi, oltre che dal proprio percorso intellettuale. Se Prometeo è letteralmente colui che guarda innanzi e sa prevedere gli eventi, Schmitt riserva a se stesso la qualifica di Epimeteo, ossia di "colui che impara dopo" e dunque, in buona sostanza, di colui che impara solo quando è troppo tardi per assicurarsi la salvezza.

D'altronde, che i richiami a Benito Cereno o all'altro grande sconfitto della scienza politica cui Schmitt ama paragonarsi, e cioè Alexis Tocqueville, non possano essere liquidati come il tentativo postumo di un personaggio ideologicamente screditato di recuperare una dimensione più decente emerge da diverse circostanze. Il punto è che se più ambigui appaiono i suoi tentativi di giu-

stificare "a posteriori" il proprio ruolo di giurista del Reich, altrettanto ambigua e insincera appare la sua adesione ideologica al regime nazionalsocialista. Non solo Schmitt, nella fase weimariana era stato uno dei più strenui difensori dei poteri del presidente Hindenburg a fronte della situazione di crisi in cui si muoveva la Repubblica del 1919; non solo la sua adesione al regime è tardiva e "ragionata". Ma è singolare che, a far data dal 1934, Schmitt venga ad essere oggetto di attacchi sempre più intensi sugli organi di stampa politica del regime, laddove gli si imputa un atteggiamento non ortodosso alle dottrine che egli ha contribuito a trasformare in modelli di organizzazione politica. Un clima di successo pubblico, dunque, a cui si affianca una ostilità sempre più marcata da parte dei circoli che sono usciti vincitori dal massacro delle S.A. del giugno 1934 e che lo spinge a legittimare pubblicamente la soppressione fisica di quegli stessi gruppi conservatori di cui aveva fatto parte fin dai tempi di Weimar. Dal 1936 abbandona l'insegnamento del diritto pubblico presso l'Università di Berlino per dedicarsi a temi più sfumati di diritto internazionale ed avvicinarsi agli ambienti della "emigrazione interna", dai quali viene guardato con sospetto; nel 1938 pubblica una ambigua riflessione su T. Hobbes in cui, omissis ogni riferimento all'attualità, propone l'immagine dello Stato come mostro biblico provvisto del monopolio della forza (cfr. *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes. Senso e fallimento di un mito politico*, ora in *Scritti su T. Hobbes*, Giuffrè, 1986, pp. 61 e seguenti) e progressivamente abbandona ogni carica pubblica per ritirarsi in una sorta di "esilio interno", lontano dalle vicende politiche. Il che gli consentirà, finita la guerra, di evitare condanne da

parte dei tribunali alleati ben più gravi della semplice interdizione dall'insegnamento accademico.

La parabola personale e politica del giurista e consigliere di Stato Carl Schmitt diviene così, soprattutto nella riproposizione che egli stesso tenderà a darne, l'emblema, nella scienza politica del '900, della naturale ambiguità dei rapporti tra principe e consigliere: un rapporto su cui lo stesso Schmitt, fin dagli anni Cinquanta, ha a lungo indugiato, trasformando la propria vicenda in un problema intellettuale del quale l'osservatore esterno fatica a distinguere la confessione personale dalla difesa interessata e questa della riflessione scientifica. Per Schmitt «*auctoritas, non veritas facit legem*»; il che sembra già spiegare molto di ciò che Schmitt intendeva a proposito del rapporto tra cultura e politica.

In uno scritto del 1954, ossia degli anni della revisione (o, se si vuole, della "edificazione") della propria parabola, Carl Schmitt scrive: «Chi conferisce con il potente e lo informa, partecipa già al potere, sia come ministro responsabile, sia che abbia accesso in modo indiretto all'orecchio del potente» (*Dialogo sul potere*, 1990, p. 28). Questa per Schmitt è una massima universale, che – si badi – pretende di valere per le forme di potere assoluto e personale del passato, quanto per le forme di potere mediato da organizzazioni complesse del presente. L'intellettuale – secondo Schmitt – non esiste pubblicamente se non in relazione al potere. Nel momento stesso in cui dal potere trae "protezione" e riparo, e quindi la libertà di parlare, partecipa dello stesso potere che gli garantisce la libertà di parlare. La "libertà" di parola, in quanto garantita nei suoi limiti e nei suoi contenuti dal potere,

si funzionalizza e, paradossalmente (almeno ai nostri occhi), diviene "potere" di parola: una attività che in quanto "autorizzata" non può per definizione entrare in conflitto con la "legge" che ne sta a fondamento. Il che avviene, innanzi tutto, perché in Schmitt, come già per Hobbes, «*extra civitatem nulla securitas*». Almeno pubblicamente. Nel saggio su Hobbes del 1938, e cioè nel periodo di parziale ritiro dalla scena pubblica, Schmitt intravede (e accenna) al problema del rapporto tra "interno" ed "esterno" nella riflessione intellettuale e ripercorre il cammino della distinzione tra diritto e morale ai tempi delle guerre di religione; ripropone, cioè, l'idea di Tomasio per cui «il principe non ha alcun diritto di coazione nelle cose di religione, come pure in tutto ciò che riguarda l'attività dell'intelletto umano» (*Scritti su Thomas Hobbes*, cit. p. 108).

Il punto è che per Schmitt il potere del principe non ha limiti, almeno nella sfera del "pubblico", e dunque, l'intellettuale, se vuole parlare, deve parlare in conformità alla "legge" che prescrive sì le garanzie, ma anche i contenuti del discorso "pubblico". Allo stesso modo, però, se il "principe" è sovrano solo per quanto attiene al "pubblico", questo vale a definire anche gli spazi di libertà individuale che sono riservati all'intellettuale nei confronti del "principe": spazi di libertà che esistono solo se pubblicamente viene praticato il silenzio, ovvero se il discorso è celato all'interno di simboli politici. E Schmitt è stato un utilizzatore ambiguo e raffinato di questi simboli politici. Non che il principe non abbia il potere legittimo di coartare anche la volontà morale: l'impressione, piuttosto, è che nel momento in cui la libertà di parola sfugge alla dimensione del "pubblico" gliene manchino i mezzi e l'occasione. Nel

che Schmitt crede di intravedere il limite della "sovranità": un limite che non è etico o giuridico, ma puramente meccanico: il "principe" non può coartare ciò che non vede o non sa.

Il che – si badi – non deve essere inteso nel senso per cui Schmitt avrebbe predicato la libertà del "foro interiore" di fronte all'oppressione. Schmitt non è affatto contrario, quando scrive su Hobbes, all'idea che le manifestazioni culturali debbano prestare ossequio pubblico all'*auctoritas*: Schmitt – vale la pena di ricordarlo – non è rifugiato all'Estero, come tanti altri, a proseguire il proprio percorso culturale. Semmai il rammarico celato dietro la riproposizione (e la strumentalizzazione) del pensiero di Hobbes sta nel fatto che lo Stato in cui vive non stia ai patti, che non garantisca cioè la sicurezza materiale ed individuale nel momento in cui il cittadino osserva la legge. La critica di Schmitt – se così si può definire – nei confronti del regime nazista si esaurisce nel fatto che il principe sotto il quale si trova a scrivere e vivere non garantisce la "salvezza" individuale dal caos della "guerra civile" all'individuo che osserva la "legge", ovvero la pura volontà del monarca: piuttosto, lo Stato totalitario diviene la prosecuzione in forma organizzata e razionale del disordine naturale, di fronte al quale non si dà altra possibilità se non un timoroso silenzio; ovvero il discorso cifrato e dunque, per definizione, privato accanto ad un ossequio pubblico e formale.

Nel lavoro del 1938 su Hobbes, la tesi fondamentale è che l'intellettuale "protetto" dalle "leggi", e cioè dall'*auctoritas* del sovrano, può parlare fino al momento in cui non entra in conflitto con il potere; fino al momento, cioè, in cui non oltrepassa i confini che gli sono im-

posti dalla "legge", al di là dei quali non sta alcuna libertà naturale, ma soltanto l'opposizione al potere e, dunque, secondo lo schema meccanico del *Leviatano*, l'"illegalità", ovvero lo "stato di natura". Ciò che rende la riflessione di Schmitt oltremodo complessa è che questo è solo uno degli aspetti di questa dottrina: in linea con le premesse "occasionaliste" del suo discorso, Schmitt ha presente anche il lato attivo di questo rapporto con il potere. Se l'intellettuale trova limiti e contenuti del suo discorso nel potere, questo significa che la sua parola è "funzionalizzata" al potere: il che significa, tra l'altro, che la parola dell'intellettuale si pone come uno degli strumenti attraverso i quali il potere definisce la sfera del "pubblico". In questo passaggio sta altresì l'idea che il discorso intellettuale sia intrinsecamente connesso al potere, e dunque indipendente da ogni problema di definizione della verità, ancora una volta secondo la formula per cui «*auctoritas non veritas facit legem*».

Scrive Schmitt nel 1955 (*Dialogo sul potere*, cit. p. 24 e seguenti): «Anche il più assoluto tra i monarchi è vincolato a rapporti e informazioni e dipende dai suoi consiglieri. Una quantità di fatti e di notizie... lo assilla giorno dopo giorno, ora dopo ora. Da questo mare fluttuante e infinito di verità e menzogna, di realtà e possibilità anche l'uomo più saggio e potente può attingere al massimo soltanto una goccia... Davanti ad ogni stanza del potere diretto si forma una sorta di anticamera di influssi indiretti e di controlli, un ingresso verso l'orecchio del potente, un corridoio verso la sua anima. Non esiste nessun potere senza questa anticamera e senza questo corridoio... Nessuna istituzione razionalmente fondata, nessuna

organizzazione sapientemente articolata può annientare totalmente l'anticamera... Il corridoio di cui stiamo parlando è presente in ogni minima, infinitesimale attività della vita quotidiana, nelle cose grandi come in quelle piccole, dovunque uomini esercitino potere su altri uomini. Laddove si coagula uno spazio di potere, si organizza immediatamente e nella stessa misura anche un'anticamera per questo potere... Lo stesso detentore del potere viene tanto più isolato, quanto più il potere diretto si concentra nella sua persona. Il corridoio lo stacca dal suolo e lo eleva in una sorta di stratosfera in cui può essere raggiunto solo da coloro che lo dominano indirettamente, mentre lui stesso non raggiunge più tutti gli altri uomini, sui quali esercita il potere, ed anch'essi non lo raggiungono più...



Nessun potere umano sfugge a questa dialettica dell'autoaffermazione e dell'autoestranamento».

In questa duplice e inquietante visione del rapporto tra potere e cultura sta, probabilmente, la chiave di lettura della parabola scientifica di Schmitt. Se Schmitt è stato, nelle diverse fasi della sua vita, impegnato prima a far dimenticare il proprio operato di difensore della Repubblica di Weimar, e poi a far dimenticare o rileggere il proprio passato di giurista ufficiale del Reich, è perché ha sempre visto il proprio ruolo come quello di "consigliere del principe". All'interno di un orizzonte culturale dove

i punti di riferimento sono di volta in volta Machiavelli e Hobbes, si riesce anche a capire perché il ruolo di "consigliere" gli sia stato particolarmente gradito. Il consigliere è colui che sta nell'anticamera del principe e gli offre una visione conveniente della realtà in cambio di protezione. Al più, rielabora la realtà per servire il principe o per fargli piacere, nel che sta la potenza e la debolezza del consigliere: il potere di tenere le chiavi del "corridoio" con cui il principe comunica con il mondo esterno e si rappresenta la realtà e la debolezza di essere più di altri sottoposto al

potere del principe, perché più vicino di altri a questi.

In questa prospettiva ambigua si riesce anche a capire perché per Schmitt il diritto pubblico sia un diritto sempre sottoposto al "rischio" della politica.

«Come docente e studioso mi sono familiari due ambiti della scienza giuridica, il diritto internazionale e il diritto costituzionale. Il lavoro in questi ambiti è di carattere pubblicistico nel senso più forte del termine... Di conseguenza è esposto direttamente al pericolo del Politico... A questo pericolo il giurista di tali discipline non può sfuggire... Egli può tutt'al più attenuare tale pericolo o insediandosi in remoti ambiti di confine, mimetizzandosi da storico o da filosofo, oppure portando a perfezione estrema l'arte della riserva e del camuffamento» (*Ex captivitate salus*, cit. p. 57). Non è dunque soltanto il "rischio" che le elaborazioni

concettuali fornite dal diritto possano essere sottoposte alle "necessità" della politica e cessare così di porsi come verità in sé che preoccupa Schmitt. Questo è un rischio che da Schmitt è stato teorizzato e accettato sin dai tempi di Weimar e, probabilmente, ne rappresenta il frutto più discutibile: l'idea che il diritto, essendone frutto, sia sempre e comunque ciò che piace al principe. È piuttosto (al tempo stesso) il "rischio" che deriva al giurista, ossia al consigliere per eccellenza, dalla prossimità con il potere che la sua professione – secondo Schmitt – gli impone. Se Schmitt ha trasformato la sua vicenda personale in una parabola della politica, questo non è stato solo per la necessità di mondare dalla cella una immagine compromessa, richiamando il mito del gentiluomo prigioniero e della ciurma ammutinata che se ne fa schermo: un argomento del genere è al massimo un orpello esteticamente appagante dietro al quale non po-

teva stare la "salvezza" morale e materiale che Schmitt ha inteso procurarsi prima ai tempi di Weimar e poi ai tempi del N.S.D.A.P.

In Schmitt la riflessione sulla propria vicenda personale diviene qualcosa di diverso e, probabilmente, di più profondo. Diviene, cioè, una riflessione sul carattere necessariamente ambiguo del rapporto che l'intellettuale finisce con l'avere con la politica: un rapporto che – secondo Schmitt – sarebbe al tempo stesso di sottomissione e di dominazione, e comunque indipendente da ogni problema di verità. La verità, di fronte al principe, può essere pronunciata solo se conviene ovvero se opportunamente mascherata da simboli e dottrine. Il che, al di là della vicenda di Schmitt – che è stata tutto sommato una vicenda di "salvezza", almeno per ciò che egli intendeva come tale – sembra costituire un monito a dir poco inquietante.